LE

TRE GIORNATE

DI VICENZA

20. 21. 24. MAGGIO

E

LA SUA GLORIOSA SVENTURA

10 GIUGNO 1848.

LE
TRE GIORNATE
DI VICENZA
20. 21. 24. maggio.

E

LA SUA GLORIOSA SVENTURA
10 giugno 1848.

BOLOGNA.
TIPOGRAFIA SASSI NELLE SPADERIE.

AVVISO

Il giorno 10 giugno 1848 il sottoscritto, ammirato dell'Eroismo dei Guerrieri e dei Militi dell'immortale PIO IX pubblicava le tre gloriose giornate, in cui fu da Vicenza ributtato l'assalitore nemico.

La gloriosa sventura del giorno 10 lo condusse ramingo oltre l'Eridano.

Le ristampo, come furono pubblicate, e v'aggiungo la quarta, scritta nelle generose città di Ferrara e Bologna.

Onorato alimento si aspettano dal povero opuscoletto alcuni giovani Vicentini, erranti su questa terra gloriosa.

Stefano Stefani.

ALLE

FALANGI TUTTE

DELLO STATO PONTIFICIO

CHE AMORE GENEROSO

ROMANO VALORE

CONTRO IL NEMICO

A SALVARE

VICENZA

MOSTRARONO

QUESTA NARRAZIONE

L' AUTORE

CON RIVERENTE AFFETTO

DEDICAVA

I Profeti furono sempre al popolo oggetto di derisione, ma i Profeti derisi piansero amaramente sulla ruina della patria distrutta.

Vedi pag. 17.

W.

PIO NONO

Narro gli assalti dell' Austria sostenuti e ributtati dall' eroica Vicenza: li narro perchè i presenti ed i posteri apprendano che la risolutezza de' cittadini a difendere i patrii lari è l' anima de' guerrieri, è il muro più valido contro l' irruente nemico.

Udine città munita d' un castello, di mura, di bastioni ripiegò il collo al giogo straniero: i suoi militi domandavano intrepidi la pugna, promettevano la vittoria: ma gli Udinesi, perchè atterriti, capitolarono. — Vicenza invece, animata dall' esempio della sorella Treviso; impaurita più, che all' imminente ruina, agli orrori della minacciata schiavitù: sorretta dalla giustizia della santa causa italiana s' alzò tutta in un solo pensiero, nel pensiero di vincere o di morire; abbandonossi al braccio dei generosi venuti dal Tevere all' alpe in sua difesa, ne ingagliardì magnanima la valentìa — Vicenza, la qual non è guari fu accusata d' inerzia,

proclamossi ora l' eroica. Vicenza è la Sparta della Venezia.

Sorge essa alle falde dei monti Berici: è distinta in città vecchia e città nuova: due fiumi, tranne all' occidente, circondano la prima: il Bacchiglione a tramontana e all' oriente; a mezzogiorno il Retrone: questo è confluente di quello, formando così nel loro corso come un ferro di cavallo — La città nuova è quasi del tutto aperta. Otto sono le sue porte. Girando la città da porta Castello che va per Verona, girandola pel Nord, l' Est ed il Sud sono così collocate — Porta Castello, Nuova, Santa Croce, San Bortolo, Santa Lucia, Padova, Monte e Lupia che mette al campo di Marte e a' colli Berici.

La città nuova è aperta: non ha un procinto di muro e qualche torricella che da porta Santa Croce a porta Nuova — Fuori di porta Castello si protende per un quarto di miglio crescente un borgo sino ad una casa a manca, detta la Loggietta; alla metà di esso eravi la casa Fabrello con un magazzino, ricchissimo di legname da fabbrica: fra questa casa e la Loggietta sorge la chiesa di San Felice ed il convento dei Padri Benedettini, ora caserma. Quattro strade ivi si diramano, l' una a sinistra, conducente ad una casa Mosconi e al nuovo tronco della strada ferrata, la seconda pure a sinistra che va difilata a Santo Agostino e al piè de' colli Berici; la terza in linea retta al borgo per Verona; l' ultima a destra per un portone di ferro, lunga un quarto di miglio, diritta, mette ad un luogo della campagna Gislanzoni. Dietro a questo luogo corre la via che da quella di circonvallazione per campo Gallo, Birone e Creazzo conduce su quella di Verona.

Un borgo evvi pure fuori di porta Santa Croce. A chi esce da questa presentasi a destra il Bacchiglione con le reliquie di due ponti, l' uno di non lontana, l' altro di recentissima costruzione, abbruciati; una lunga via che mette a porta San Bortolo ed una lunghissima fila di case: in faccia una grande prateria con in fondo un palazzo Bertolini, fiancheggiato da rurali: a manca un lungo stradale ombreggiato da olmi secolari che finisce ai ruderi del convento dei Cappuccini e la via di circonvallazione per la porta Castello.

Fuori di porta Santa Lucia dei borghi ne abbiamo due: l' uno detto dei Frati, l' altro di Scrofa: questo imbocca lo stradale per Cittadella: quello la via esterna per San Bortolo, rasente il cimitero nuovo ed il vecchio. Sul fine poi del borgo Scrofa un cammino campestre a dritta si aggira intorno al muro d' un brolo grandissimo annesso al palazzo Scrofa e riesce quasi al termine del borgo di porta Padova.

Ho notate queste particolarità per agevolare la intelligenza delle posizioni occupate dal nemico. Parlerò ora dei mezzi di difesa. Tutta la città è intersecata da barricate; due nel borgo di porta Castello; la prima un sessanta passi fuori della porta; l' altra alla Loggietta; ambedue munite di cannoni.

Fra porta Castello e porta Santa Croce due cannoni: l' uno sopra la polveriera all' angolo del procinto presso porta Nuova; l' altro all' angolo estremo di esso procinto sopra una torricella presso Santa Croce: il primo guardava specialmente il luogo Gislanzoni, l' altro il luogo Bertolini: ambedue per altro si potevano appuntare a norma del bisogno a varie direzioni.

Lungo tutto il procinto corre internamente, tranne qualche piccolo spazio, un palco, su cui veglia una mano di fucilieri. La via di circonvallazione presso la polveriera è corsa da una barricata di mattoni, chiudendo l' accesso a porta Nuova e a porta Castello. Un fortino a Santa Croce imbocca la strada verso porta Nuova, un secondo la conducente al luogo Bertolini; un terzo per quella San Bortolo: tutti e tre sono armati di cannone. Guardata è pure da un fortino con cannoni la porta San Bortolo: i borghi Scrofa e dei Frati sono protetti da due barricate con cannoni esse pure: alla stessa maniera è munita porta Padova: un cannone infilava nel borgo di questa il cammino aggirantesi d' attorno al muro Scrofa: porta Lupia è guardata da un cannone appuntato sulla riva Carcano e da una barricata sul ponte del campo di Marte: porta Nuova è chiusa.

Il pericolo maggiore minacciavasi dal monte Berico a cavaliere della città. Lo difendevano due cannoni posti nella cima, nominata dei sette venti, di Barbato, cima che domina tutto il campo di Marte, la via di Verona e quella di Santo Agostino: altri in altri luoghi opportuni collocati, ed una mano gagliarda di fucilieri: e fucilieri v'erano per tutta intorno la città, o nelle case, o in posti fortificati dall' arte. Il Retrone, l' Astichello, un fossato, detto la Ciriola, impediti con palafitte nel corso, facevano ingombro opportuno di acque stagnanti; il primo in tutte le valli di Santo Agostino da Brendola sino a Fabrello; il secondo fra il vano di porta San Bortolo e Santa Lucia; intorno al procinto da porta Nuova a Santa Croce il terzo.

Con questi poveri mezzi di materiale difesa Vicenza, protetta dal valore italiano, sostenne e ributtò due ferocissimi assalti. Dimostrò come disse il valoroso Durando, *Vicenza benchè aperta potersi difendere.*

Voci confuse nel giorno dicianove di Maggio dicevano il nemico, girata la città di Treviso, marciare sopra Cittadella: dicevasi forte di seimila uomini soltanto. La Pochezza del numero e la speranza che si mette le più delle volte al di sopra della ragione condussero a non paventarlo. Quando alla mattina del venti si conobbe che aveva già passata la Brenta a Fontaniva. Si rafforzarono allora di milizie Pontificie i posti alle barricate e le case di San Bortolo, di Santa Lucia e di Padova.

Il Collonnello Belluzzi, Comandante della piazza, italiano di cuore e di mente, fu per tutto a disporre le cose per modo, che l'accoglienza degli ospiti sì male provati fosse la ben meritata.

Correvano circa le ore due pomeridiane: quando un Giuseppe Todescato, cocchiere di Giovanni Battista Povoleri, girata pel campo vicino l'ultima barricata del Borgo Scrofa, di mezzo al frumento avviasi alla casa del suo padrone. Discorso appena un quarto di miglio vede rizzarsi da terra tre Croati, poi sei, poi dodici, poi molti: venivano lungo la siepe della via, venivano taciti, carponi. Un duplice amore, l'uno di vita, l'altro di patria lo travolge indietro velocissimo alla barricata. Ivi, duci i Maggiori Gentiloni e Ceccarini, stanziava una parte del secondo Battaglione della terza legione romana, l'altra parte guardava il palazzo Scrofa; il primo battaglione a porta Padova, comandato dal Colonnello Gallieno, cui venne ucciso il

cavallo: eravi primo l'intrepido Pasi, Maggiore de' Faentini, più che guerrieri, giganti. Sulla barricata dei Frati stava cogli eroi di Bologna Zambecari l'invitto: alcuni militi Vicentini frammisti con questi e quelli. Guarnito si era di fucilieri il primo piano del Seminario nuovo presso a questa ultima, guarnite le case circostanti.

Il cocchiere, incontrato un Capitano, lo avvisa dell'imminente pericolo: il Capitano animoso corre a vedere: una fucilata lo avverte del prossimo assalto. Retrocede, s'apposta co' suoi valorosi al luogo fortificato. Il nemico allora esce dall'agguato; esce rapido, numeroso: affronta la barricata del borgo Scrofa e quella dei Frati: un tuonare incessante di fucilate avvisa la città dell'assalto improvviso: non volto smarrito, non cuore ispaventato: la Civica è rassegnata a' suoi centri, anelante la pugna: uomini per le contrade armati, prontissimi a correre dove sarà maggiore il periglio; donne dalle porte, dalle fenestre, ai poggiuoli aizzanti i servi, i figli, i mariti alla riscossa: eravi una gara suprema di coraggio, d'intrepidezza, d'odio e d'amore; d'odio contro la servitù, d'amore per la indipendenza dell'amata città.

Comincia ora il grandinar delle palle, il piombar delle bombe, lo stridere delle granate e delle rachette: son ricevute col fischio, col battere delle mani, col viva l'Italia. Il Colonnello Belluzzi veglia indefesso per tutto. Corrieri girano incessantemente le vie, gridando -- *Va bene, va bene* -- Viva PIO IX, viva l'Italia, viva la indipendenza erano le risposte, erano i gridi universali.

Infatti l' Austriaco erasi cacciato con un branco di cavalli e fanti dal cimitero vecchio verso la porta San Bortolo: con sette colpi di cannone l'artigliere Antonio Piccoli da essa porta spazzò e fanti e cavalli. Dal cimitero nuovo un' orda fortissima di nemici erasi cacciata lungo il cammino intorno al muro Scrofa; una parte pel cancello penetrava il brolo; precipitavasi l' altra verso il borgo di Padova: la pugna adunque da questo ferveva sino a quello dei Frati. Il brolo brulicava di Croati, che d' albero in albero irrompevano al palazzo: dal palazzo li fulminavano imperterriti i nostri. Bolognesi e Romani, pugnando, sbuccarono dalle barricate, inseguirono, dispersero i nemici. Ultimo ardeva il conflitto a porta di Padova; i nostri, cambiate alcune fucilate, irrompono a carica di bajonetta; feriscono, uccidono, fugano l' aggressore: lo fugano coll' antico valore dei padri. Oltre i nominati, diedero belle prove di sè i Condottieri Montanari, Cremasco, Ferrari, Chiavacci e l' intendente Generale M. Gualtiero -- Gli ufficiali d' ordinanza del generale Durando, i Maggiori Beltrami, Capitani, Rosales, Saracco e Capi: i Tenenti Pera e Gualandi si batterono da soldati alle barricate. I nemici ovunqne furono vinti, ovunque provarono che l' italo valore è vivo ancora: e i loro vincitori non sommavano che duemille appena!

Salvete o prodi, salvete o generosi che, lasciati gli ozi dei lari paterni, le dolcezze di care amistà, le gioie tranquille della vita domestica, i padri, le spose ed i figli, con raro ardimento e slancio amoroso più che d' amici e fratelli volaste col ferro latino a soccorrere questa minacciata Vicenza. Voi prodi, voi magnanimi,

voi sarete ancora grandi nel mondo che fu già vostro. Quando, liberata Italia e fatta signora di sè, tornerete alle vostre famiglie, direte ai carissimi vostri, noi fummo e braccio e scudo alla bombarbata città di Palladio: i vostri v' abbraccieranno colla tenerezza onde s' abbracciano i figli che tornano vincitori dal campo delle battaglie: e noi, noi salvati dalla vostra virtù, noi finchè libero splenderà questo italico sole, noi colla effusione d' anime rigenerate vi ameremo, vi benediremo. Salvete o prodi, o generosi salvete.

Finalmente col silenzio della notte tacque l' assalto. Silenzio ahimè! sturbato dallo stridere delle fiamme, appiccatesi nel borgo Scrofa a quattordici case, dallo stosciar dei tetti, delle travi, dei muri; dal bollire dei vampi su per l' aria ottenebrata; dallo stridere di fanciulli erranti, di donne piagnolenti, di garzoni e di vecchi ululanti da lunge sulla ruina del nido amato, del nido conscio dei loro domestici affanni e delle gioie loro domestiche. I cittadini dalle terrazze; i villici dai campi; dai colli, dalle creste alpine i montanari guatavano instupiditi l' orrida scena, sospirosi, tremanti: guatavano, ne irrompevano armati d' archibugi, di forche, di falci, di quell' arma qualunque che somministra il furore. Ahi! che ritemprati ancora non siamo dalle sventure all' antico valore. Ma lo saremo. Il Croato intanto gozzovigliava, s' abbracciava col sonno sulle tombe dei nostri maggiori. Oh! le ombre di que' feroci municipalisti fossero improvvisamente sbucate a fugare l' avido che differisce la colleganza di tutte le italiche famiglie in una famiglia; famiglia di pace, di prosperità, di grandezza. Avrebbono così pagate le colpe che generarono la sì lunga, la sì orribile schiavitù.

Tranquilla passava la notte. Al dimane dall' alto si vedevano i fanti, i cavalli, i carriaggi, le prede immense de' nemici difilare per la via di Rettorgole sopra Vicenza e Birone all' Olmo su quella di Verona.

Intanto alla mattina Venezia, udito il pericolo de' Vicentini, mandava l' ardita legione del valoroso Antonini; accorreva da Padova per Montegalda colla sua truppa l' illustre Durando. A quella veduta, a quella vista l' animo de' cittadini sollevossi a maggiore speranza alla speranza di ributtar l' inimico in campo aperto.

Infatti alle due pomeridiane si fece una ricognizione offensiva per la strada dell' Olmo. Un ponte già prima distrutto ritardò alquanto la corsa, pur si conobbe che il nemico proteggeva col grosso delle sue truppe la marcia dell' immenso convoglio. Tenevasi parte schierato sulla nostra fronte, e parte, nascosto dalle messi e dagli alberi, sulle ultime chine dei monti di Creazzo e Birone.

Il nemico sulla strada occupata presso l' Olmo avevasi eretta una barricata. Colmato con alacrità il passo del ponte, Calandrelli, Capitano, benchè a piccola portata di moschetto, con una sezione dell' artiglieria indigena lo varcava: seguace Antonini con a fianco l' intrepido Bandini, ufficiale dello Stato maggiore del Generale Durando, affrontava con valentìa inudita l' Austriaco fin sotto la barricata: andavano con esso due compagnie di Cacciatori Svizzeri concitate, feroci. Il nemico spiegava intanto la sua destra sulla via di Birone, sulla strada ferrata la sinistra. Là si rompe una pugna pericolosa. Erano gl' Itali percossi da fronte, sui fianchi. Pure si tenevano fermi. Il Capitano di

Stato Maggiore Zanichelli, soldato intrepido e riflessivo, correva per tutto, e per tutto con la parola, con l' esempio trascinava i guerrieri alla pugna. Ma come il nemico munì d' artiglieria la barricata, i nostri tentennarono. Avviluppati da un cerchio di fuoco, impotenti a spiegarsi per l' acque artificiosamente diffuse, colpiti sulla via da proietti incessanti, le tenebre che già offuscavano la vista, tutto ciò determinava Durando a richiamarli. Indietreggiarono; ma lenti, serrati, minacciosi. Il nemico inseguilli fin presso la barricata della Loggietta: poi si ritrasse, chè vano e mortale sarebbegli tornato l' assalto.

Un colpo di mitraglia troncava il braccio destro all' animoso Antonini e ferivane l'Aiutante. Felicissimo! chè lo perdette sui campi d' Italia a pro della patria, e potrà col sinistro guidare i suoi prodi alla vittoria, gridando -- *Avanti*, *avanti* -- Con piglio soldatesco batteronsi gli Aiutanti Rosales, Saracco, Beltrami, l' Uditore Albèri e il giovinetto suo figlio -- Cresci oh! cresci, giovinetto, al valore del padre, e l' Italia in te conti un Eroe -- Ne' primi era sempre l' Aiutante Lanciani; e gli Ufficiali d' ordinanza Marliani, Borgia, Bonelli, Caldesi e Ceccarini ottennero fama di prodi.

Colla sera quetava la pugna. Il nemico si ritirava non lieto della vittoria, ma degli animali e delle cose depredati, per la via di Verona, lasciandosi dietro una traccia dolorosa d' incendi e di devastazioni, un vivo testimonio del suo vandalismo ed un nuovo eccitamento per detestarlo.

Vicenza così risorgeva da quella trepidazione, la quale benchè affrontata con volto sereno, è sempre

inseparabile da coloro che vissero lungi dal tumulto dell' armi; e ritempravasi a sostenere con l'uso impeti più formidabili. Così la libertà, perchè ricomprata col sangue, sarà più duratura.

Nel giorno ventidue si conobbe, il nemico, mandata avanti la preda enorme, cui fatto aveva nei desolati villaggi, prendere la via di Verona: la preda entrò la città: esso tennesi accampato a San Bonifacio. Niun sospetto del suo ritorno alterava la gioia de' Vicentini. Chi lo diceva scorato, chi impotente e qualcheduno risoluto a non obbedire a' comandi dell' adirato Radetzky. Pii desiderii. E quando fu mai che la pertinacia Austriaca, benchè avvilita, cedesse? Noi popolo di miti costumi, di niuna sperienza nelle cose militari, tutto confidenza e speranza ci abbandoniamo, abbracciando più facilmente la favola che la verità, ci abbandoniamo a quelle care illusioni che sono proprie d' anime pacate, le quali credono la indipendenza essere fiore che spunti come quello del campo: e chiamiamo uomini o stolti o illiberali coloro che, guidati dalla ragione e dalla esperienza del passato, non credono sì facilmente al bene e predicano la vigilanza. Deh! non ci abbandoniamo sì buoni al sorriso d' una compiuta vittoria: temiamo; e temiamo più nemici nostri coloro, i quali come gl' incantatori ci addormentano sull' orlo del pericolo; che quelli i quali hanno il civile coraggio di palesarlo. I Profeti furono sempre al popolo oggetto di derisione; ma i Profeti derisi piansero amaramente sulle ruine della patria distrutta. Vegliamo colla speranza e col timore al fianco: con quella speranza che rifiuta l' inganno, con quel timore che

abbraccia la confidenza, e verrà il dì sospirato della nostra grandezza.

Tenevasi adunque lontano il nemico e dicevasi anzi rientrato in Verona, onde ajutare l'astuto Maresciallo nella difesa della minacciata Peschiera. Quando nel giorno ventitre le vedette dell'altissima torre avvisavano, presso a Montebello alzarsi un nugolo di polvere; tenersi prodotto dalla marcia d'uomini e cavalli. Nè fu inganno. Alcuni esploratori verso le cinque pomeridiane avvertono che il nemico n'appressa: ciò stesso annunciano esploratori novelli; annunciano venire a grandissima foga. Certa era dunque la sua presenza, dubbio lo scopo. Era forte de' suoi ventimila guerrieri, venuti dalla Piave, di altri quattromila cacciatori usciti da Verona e di cinquantaquattro pezzi d'Artiglieria: era spronato dall'ordine assoluto di prendere o d'incenerire l'animosa città che alle sue baionette, a' suoi cannoni, alle sue granate aveva opposto non mura, nè baluardi, ma il petto soltanto d'Itali generosi: era animatissimo dal proferto saccheggio. Ma invano. Dio protegge l'Italia, perchè protegge non i ladroni, ma i giusti.

Il nemico, avviata buona mano de' suoi per Brendola al sud della strada ferrata, minacciava le alture dei colli Berici. Ma lo impediva l'acqua diffusa pei campi; lo impedivano gli animosi d'Arcugnano posti allo sbocco di quelle strade montane; il fiore de' cittadini che, postergati risolutamente gli agi delle nobili case alle durezze della vita militare pel sacro amore di patria, vegliavano imperterriti sulla Bella Guarda, eminenza de' monti. Durando impedivalo specialmente

con quelle provvidenze che non isfuggono a Generale spertissimo.

Spediva il Battaglione del secondo Reggimento Estero alla Madonna del Monte Berico, vera chiave della posizione: il primo Battaglione del primo Reggimento Estero, Maggiore Balletta, alla barricata di Porta Santa Croce e sulle mura circostanti: il secondo Battaglione del primo Reggimento Estero, Maggiore De Glutz, meno la seconda Compagnia de' Granatieri e la seconda de' Fucilieri tenute in riserva sulla piazza, a Santa Croce esso pure, dove il pericolo minacciava d' essere e fu veramente gravissimo; al colle Barbato i Bersaglieri del Po comandati dal Capitano Mosti, ove campeggiavano anche i militi aggregati dai fratelli Fusinato: le artiglierie furono distribuite in due parchi distinti, onde soccorrere là dove maggiore fosse il pericolo.

Alta scendeva intanto la notte, negra, procellosa: la pioggia scrosciava: i militi fermi a' posti designati, bramosi d' affrontare il nemico: la città illuminata: aperte le porte delle case: gli abitanti prontissimi ad ogni evento: le donne aspettanti con rassegnata virtù l' orrido all'arme. E che di più orrido puossi a quell' ora, con quella tempesta di cielo, contro sì accanito nemico immaginare? Eppure non voce di capitolazione, non voce di paura, non voce di scoramento: ma voci, e tutte unanimi, di resistenza, di vittoria, o di morte. Volarono più che tre ore senza il minacciato allarme. Vegliava intrepido frattanto il Comitato, animoso vegliava col suo Podestà il Municipio, i Pompieri si disponevano qua e là per accorrere dove li

chiamasse il bisogno, la Civica pronta, pronti su per le vie gli abitanti all' aiuto, a porsi alle barricate, a far tempesta di sassi dalle finestre, di tegole dai tetti; i tetti, i muri, le case a rovesciar sulle strade, se mai l' inimico per colpa di fato avverso penetrato vi fosse: ferveva in tutti l' insania dell' armi e della vendetta.

Allo scoccare delle undici e mezzo si grida l' allarme: si grida l' assassinio che minacciavasi alla città designata vilmente ad aspra vendetta; alle gozzoviglie sognate dai capitani ed alla brutale avidità dei Croati. Un branco di nemici queto queto con qualche lumicino s' avanza: avanzasi contro la barricata della Loggietta, gridando sacrilegamente — *Viva Pia Nona*, *Viva Italiana* —

Eranvi di guardia i Civici di Pesaro, v' era la compagnia Negri. Non sono tratti all' inganno: la risposta furono palle di moschetto, palle di cannone: il nemico rispose esso pure con lo stesso linguaggio di ferro. Irrompeva per la strada, irrompeva pei campi a sinistra, protetto dal frumento fra cui veniva carpone, dagli alberi, dai fossi. Difficile il posto dei difensori, perchè girati di fianco: si ritirano adunque all' altra barricata di porta Castello, dove corrono a sostenerli i Granatieri Svizzeri ed i Carabinieri, comandati dai Capitani Smith e Nicoletti.

Allora una colonna fortissima di nemici marciò pei campi, riuscì alla metà dello stradale che mena difilato al luogo Gislanzoni, si diffuse dietro alla casa, portossi lungo i Cappuccini sino alla estremità del borgo Santa Croce. Aggrediva dunque la città ed i colli in un semicerchio da questo borgo a Brendola. Un retro-

guardo stava da Ponte alto a Montebello: altri corpi alle spalle, ai fianchi, dovunque: erano branchi di tigri anelanti alla preda.

A mezza notte la battaglia si diffuse per tutto. I cannoni da campo ed i moschetti fulminavano le barricate esterne, battevano d'infilata e di rimbalzo le strade conducenti a quelle: in ampio semicerchio di fuochi crociati le grosse da posizione avviluppavano la città dal monte Berico a Porta Santa Croce. L'appressavano i Croati d'albero in albero per lo stradale dei Cappuccini: toccavano il procinto pei campi, protetti da messi, da siepi, da alberi; venivano alla polveriera lungo i muri e le case che vi sono rimpetto. La oscurità teneva incerti i nostri del dove dovessero ferire. Pure minacciavano, sparavano, resistevano.

In mezzo al trambusto, al fragore dell'armi, al tuonare de' cannoni spettacolo inaspettato rallegra la città flagellata da sì fiera tempesta. Alle due pomeridiane del giorno antecedente erasi avviata a Cittadella, comandanti Gritti e Canella, la legione de' Veneti con una mano di cavalli romani: rientrava con cinquantadue feriti e settanta soldati Austriaci avuti non pacificamente ma con la forza dell'armi. Il popolo affollato li circonda, li applaude, rispetta nel prigioniero la sventura della umanità, condotta in mutua strage dalle ambizioni regali.

Nasceva intanto la tregua. In questa il nemico entrò la caserma di San Felice; abbruciò, con fastelli di paglia, cospersi di polvere, il magazzino e la casa Fabrello; entrò, spaccandone le porte, e saccheggiò il più delle case del borgo San Felice; dispose allora bat-

terie micidiali: presso la casa Mosconi, da Fabrello, in Caserma, dietro Gislanzoni, in campo Gallo, da Bertolini.

Con queste sei batterie, altri dicono sette, riprese la pugna, ossia l'eccidio ultimo della imperturbata città. Una pioggia di fulmini spesseggiavano, rombavano, stosciavano sui tetti, sulle vie, nelle piazze: foravano, squarciavansi, volavano in brani, seminavano la paura della ruina: era incessante l'assalto, il grandinare incessante, accanito, infernale. A' riguardanti dai colli pareva che un nembo vorticoso di fumo, e dentro al fumo un roteare di folgori, di fiamme, di vampi coprisse Vicenza. Durava la rabida aggressione, non cadeva l'animo a' resistenti: rabbia, ira, furore, tutti gli affetti nemici della viltà conducevano a quella disperazione che fa parere un bene la morte nella indipendenza, non il perdono nella schiavitù. Dai luoghi vicini, dai lontani udivano i provinciali tanta e sì fiera tempesta: trepidavano. Con l'occhio ajutato da lenti cercavano la bandiera, la vedevano: la vedevano rossa: la vedevano testimonio di fermezza, di coraggio, di guerra: piangevano, plaudivano ai difensori della ben amata città.

Durando intanto, seguito dagli aiutanti Capitani Beouffort, Zanichelli e Bonelli in mezzo al grandinare di tanti projetti scorreva impavido la città, portava gli aiuti dove più bisognavano: provvedeva, il nemico non penetrasse. A porta castello una bomba gli scoppia da presso: impavido vola: piantasi alla barricata, e provvede alla difesa. La batteria Mosconi fulminava con furia la posizione Barbato: pianta esso tre cannoni sulla

riva Carcano e con questi Guisolan munizioniere al terzo colpo la smonta: e smonta, ajutato dai cannoni Barbato, la batteria Fabrello e quella in Caserma — I cannoni Barbato erano diretti dal Colonnello Zannellato. Questi, fiaccate le batterie nemiche, sostenuto dal Capitano Mosti e dai fratelli Fusinato, unitamente ai cannoni Carcano abbatte indi, scompone le colonne di cavalli e fanti nemici. Ma cotestoro si rannodano, s' afforzano, minacciano di sboccare pel campo di Marte sul fianco sinistro della piazza. Erano le sette. Durando avvisa il pericolo: fa cenno agli Svizzeri, ai Carabinieri. Accolgono essi con gioja quel cenno: disposti parte in bersaglieri, parte in colonna serrata escono, irrompono, sbrattano il campo di Marte dai Croati che lo infestavano. Smith intanto e Nicoletti dalla barricata di porta Castello fulminavano gl' irruenti pel borgo, li ributtavano sanguinosi, distrutti.

Verso le otto una colonna di Croati sbuccava per una strada campestre che da campo Gallo conduce in borgo San Felice rimpetto alla caserma. Zannellato dall' altura dei sette venti li vede, aspetta che n' esca buon numero: uscito, lo fulmina con due colpi di mitraglia, molti ne travolge bocconi di feriti, molti di morti. Dopo alcuni minuti altri irrompono impetuosi: pur questi mitraglia, sgomina, atterra. — Passato un tratto di tempo parecchi disarmati escono queti, carponi a raccogliere i feriti, a denudare i morti: rassegna pur questi all' ultimo fato e cessa l' irruzione.

Assalivasi ancora gagliardamente la polveriera, il procinto, Santa Croce: fulminavano le batterie Gislanzoni, campo Gallo, Bertolini: piovevano ancora la mi-

naccia di sterminio e di morte con quella energia infaticata, che mette Satanasso a distruggere le bellezze della creazione, perchè non sue. Ma invano.

Il cannone della Polveriera, benchè mitragliato, lavora; lavorano i fucilieri e, aiutati dal cielo asserenato a vedere colpiscono l' invasore nemico. Ferve la pugna, ferve animata, feroce. Tuona l' artiglieria nemica, tuona la nostra: i razzi spesseggiano; spesseggiano le bombe; fischiano i moschetti; i monti atterriti rimbombano; palle, fiamme, racchette innondano battono, percuotono Vicenza — Vicenza sta — Fiero a Santa Croce il combattimento, incessante l' assalto, l' urto disperato. I nostri con rara intrepidezza lo affrontano, lo sostengono. Il Capitano Lentulus comandante della batteria Svizzera dalla torricella col servigio di cannonieri civici, fra' quali vuol essere lodato un Maretto Bassanese, fiacca le batterie Gislanzoni e campo Gallo. Sgomina, stermina, disperde i vili aggressori. Raspi, Tenente munizioniere della batteria indigena con De Sere e Mauri, Tenenti della batteria estera sotto il comando di Lentulus dalla barricata fanno un fuoco vivissimo di granata, di obizzo contro il Palazzo Bertolini, appiccano il fuoco ai fianchi dei rurali, vi mettono il disordine, lo scompiglio, la fuga. Bossart intanto, Bergamini e Kansler trapassano con due compagnie estere la barricata, investono il palazzo, lo purgano dagli ospiti saccheggiatori, che fuggono a precipizio.

E qui non voglio tacere che i nostri videro dal monte Barbato qual sepoltura i Croati davano a' suoi. Ficcato un uncino, raccomandato ad una corda, di sotto al mento dell' abbattuto compagno, n' afferrava

uno i piè, un secondo la corda: prendevano, ondeggiando, il tratto, il balestravano sopra un muro del magazzino Fabrello in grembo alle fiamme divoratrici che su per l'aria serpeggiavano, bollivano furiosamente — Quanti ancor vivi, quanti che avrebbono potuto rivedere ancora i figli selvaggi e la barbara donna sentironsi, imprecando alla ingiustissima guerra, in mezzo a que' vortici orrendi. Ahi! lo strazio miserando della umanità per sostenere diritti usurpati dalla violenza e dal tradimento.

Così terminava il ferocissimo assalto: così nasceva la gloria di Vicenza e più de' suoi difensori. Il nemico fuggiva con la vergogna d'un mal tentato assassinio, il cittadino sorrideva con più ferme speranze alla invocata sua libertà. Erano le dieci del mattino, e tutti al tacer della pugna, d'una pugna sì fragorosa, correvano a vedere ansiosi, quali fossero i guasti della città, quali gl'incendii, i morti, i feriti: nulla di tutto questo: niuno sofferse, tutti son lieti, un solo de' cittadini moriva. Moriva colpito nel capo da una palla di cannone Serafino Nicoletti, giovane di miti costumi, di belle speranze, d'ingegno elevato: e sino a quell'ora erasi battuto alla barricata! cercò il riposo nelle pareti domestiche, ed incontrò la morte. Pace all'anima del lacrimato garzone — Adunque danni gravissimi non abbiamo a lamentare. Vicenza è ancora la gentile città, la città delle grazie, abbellita dal genio dell'immortale Palladio. Oh! lo stringersi delle mani, oh! il baciarsi iterato, oh! il tripudio, l'ebbrezza, la gioja d'allora — e tutti gridavano, fummo benedetti da Pio, maledette furono l'arme nemiche: e tutti volsero

impietositi lo sguardo al Monte Berico, teneramente gridando — Maria, tu sei l'ajuto de' cristiani: ave, o Maria, deh! non abbandonare il popolo che per Te confida di avere il tuo Figlio divino liberatore di questa povera Italia, seggio fedele del suo Vicario Santissimo in terra: ave, o Maria.

E perchè i Vicentini abbiano una lode non di coraggio soltanto nel sostenere imperturbati l'assalto, ma di operosità nel vincere i minacciati pericoli, narrerò alcuni tratti virili, i quali furono di sommo rilievo per la comune salvezza — Il Presidente del Comitato co' suoi compagni solertissimi accorreva per tutto in mezzo a que' fulmini a provvedere di polvere, di munizioni, di armi chi ne aveva bisogno — Il Podestà ajutato da suoi studiava che dove s'appiccavano incendii là fossero pronti i pompieri: molti se ne svegliarono, e folla di cittadini correva prontissima in ajuto di quelli — S'annuncia che la polveriera è battuta, folgorata, pericolante: aveva duecentocinquanta barili di polvere: al mesto annuncio quaranta cittadini e parecchie donne, animatisi l'un l'altro, accorrono, aprono il minacciato ripostiglio, trascinano su carrette a mano la pericolosa derrata in un sotterraneo della Basilica, e ciò sotto il grandinar delle palle, lo scrosciar delle bombe, lo stridere delle rachette — Una valida mano di nemici presentasi fra l'orror della notte all'oste di Santo Agostino, dicendo — *Va, prendi barca grande, vogliamo passare* — ma la barca dal popolo d'Arcugnano erasi, piena d'acqua, fermata alla riva opposta. — Il bettoliere espone l'accaduto, domanda, se volevano averla, un battellino che trascinavano seco —

aderiscono — Il valentuomo lo monta, valica il fiume, s' imbosca e tronca l'agognato passaggio. La sua famiglia era in salvo — Un' altra mano di nemici accenna di passare il ponte di legno rimpetto alla nuova stazione della strada ferrata: l' impedimento di quel passaggio era di tutta importanza, perchè tagliava l'accesso al monte. Stava a Porta Lupia co' suoi militi Vicentini il Maggiore Bacellieri, gridato già Cavaliere da Napoleone sui campi funesti di Mosca: veduto il pericolo v' accorre fra una tempesta di palle co' suoi, ma inutilmente: manda una seconda volta un branco di volontarii, ma vengono ributtati; rimanda la terza e con l' ajuto di qualche zappatore svizzero il ponte s' abbruccia, si recide il minacciato passaggio — Nel combattimento del giorno venti a Santa Lucia i Romani che sparavano a furia, mancavano spesso di cartatuccie: chi loro le portava e gittavale spesso troncate in bocca al fucile erano le borghigiane.

Commovente era poi lo spettacolo dei pietosi che raccoglievano i feriti: dei Sacerdoti che accorrevano a consolarli con le gioie della Religione: delle donne d' ogni età, d' ogni condizione che volavano a sovvenirli di cure gentili: dei medici che si prestavano amorosamente a curarli: dello filacciche, dei pannolini, dei materassi, delle biancherie, dei soccorsi, onde sovvenivano i caduti anime generose.

Commoventissimo in fine mi riesce il ricordare che un vecchio pressochè ottuagenario recavasi, strasicando, con una lancia lunghissima in spalla a Santa Croce. Interrogato da un Ufficiale d' ordinanza, dove andasse a quell' ora con quel pericolo, alzò veneranda

la testa, guatollo con la espressione d'animo deliberato, rispose — *A morir libero alla barricata* — Sparta lo avrebbe proposto a' giovani esempio imitabile di patria carità, d'eroismo.

Quanti tratti ancora d'eroismo ignoti per negligenza, o per modestia taciuti! S'abbiano i valorosi l'onorato compenso che viene dalla coscienza d'avere alla patria postergata la vita, compenso che è forse il migliore, perchè religioso e non malignato da bassa e misera invidia. Questi son giorni d'antico eroismo: nè l'eroe deve altro desiderare che il poter dire a sè stesso — Anch'io combattei le battaglie della Italica indipendenza — Nè qui deggio tacere che quelli degli Esteri, i quali dai loro Capitani non furono mandati a combattere, s'adoperarono in fatti d'alto rilievo per la comune salvezza. Il primo Tenente Lipari, tenuto al comando della Legione di riserva della batteria indigena alla piazza di porta Castello, impiegò sè ed i suoi nell'aiutare i cittadini alla estinzione degli incendii che si andavano qui e colà risvegliando — Gli ufficiali del genio Jourdan, Ravioli, Ciampi e Piernicoli furono continuamente a ricomporre quelle barricate, che più delle altre venivano danneggiate dai proietti nemici. Tutti ah! tutti opposero il petto al periglio; tutti vollero dire a sè stessi, ricordare agli amici, ai parenti, che aiutarono anch'essi l'Italia, questa bella infelice, a risorgere. Qual vanto più dolce, più sacro di questo!

Felicissimi tempi! in cui se qualche città italica propugna con vigorìa l'assalitore nemico, le città sorelle, anzichè all'invidia, si abbandonano alla gioia, come se la gloria ottenuta fosse veramente sua propria:

felicissimi io dico, perocchè annunciano l'era novella, era di pace, di prosperità, di grandezza. Venezia, nell' ora dei nostri perigli vegliava ansiosa su noi e ci provvedeva di pane; di pane ci provvedeva la vicina Padova; e questa per uno di que' slanci di fratellanza e d'amore, non appena udì la nostra vittoria che a' suoi cittadini con pubblico manifesto gridava — La luminosa vittoria di Vicenza è glorioso trofeo della nostra santa guerra. Il valore delle milizie italiane, il coraggio dei cittadini, degni fratelli a quelli di Treviso, furono miracoli d'eroismo. In mezzo al fragore della battaglia, fra lo scroscio di mille bombe lanciate dal moribondo furore dei barbari voi, o Vicentini, sclamavate — Viva l'Italia — Noi aggiungiamo — Viva Vicenza — Domani alle ore dodici e mezzo, in Duomo, l'inno di grazie al Dio delle vittorie sarà solennemente cantato — Accorrano le Autorità, la Guardia nazionale ed il Popolo. —

Oh! le vittorie d'una città che trascinano le altre a chinare la fronte dinanzi al Dio delle vendette e delle misericordie, a ringraziarlo, a benedirlo, sono vittorie di tutti, vittorie di salvamento e di gloria.

Nè ciò a que' gentili bastava: con dilicato pensiero Padova, amorosamente gelosa delle glorie nostre, veniva con una eletta de' suoi cittadini e di amabili donne, veniva congratulandosi a visitare come in religioso pellegrinaggio le tracce ancora recenti della tremendissima lotta gloriosamente sostenuta. Grazie a que' generosi. Così la festa solenne, onde furono accolti fiorisca loro lungamente nell'anima, come a noi fiorirà la memoria di questa prova sì dilicata d'amore, non ultima prova, chè una gara di generosità s'è dischiusa fra quante s'alzano città sorelle su questa terra ribenedetta d'Italia.

Pochi adunque, o nulli furono i guasti da noi sofferti: in tutte e tre le giornate ventiquattro i morti, ottantanove i feriti. Eppure dietro un calcolo, come si dice, di Lentulus i projetti lanciati in città furono intorno ai quattromila. I nemici posti fuori di battaglia si tengono intorno ai duemila cinquecento. Moltissimi ne abbruciarono essi; molti se ne trovarono di morti nei campi, alcuni di feriti; altri disertarono; parecchi si diedero prigionieri; non pochi ufficiali uccisi; alcuni morti in cammino: due sepolti in Montebello con pompa grandissima: ebbero cinque cannoni smontati: molte armi perdettero: rientrarono in Verona disordinati, abbattuti.

Sia lode pertanto al Comitato per la rara intrepidezza, onde condusse la cosa pubblica in sì difficile circostanza: lode al Municipio per le cure solerti, onde volle prestarsi alla comune salvezza; lode ai militi Pontificii degnissimi nipoti dei Signori del mondo; a' Veneti ricordevoli dell' antico valore dei padri; ai militi tutti, a tutti i Vicentini; a' Capitani d' ogni arma che intelligenza, che valore italiano mostrarono; al Colonnello Conte Casanova capo di Stato Maggiore il quale con rara operosità cospirò al buon esito di questa giornata pericolosa: a' suoi ufficiali i quali nel portare gli ordini a' capitani di tutte le armi non risparmiarono fatica, la morte non paventarono: all' indefesso Belluzzi: a Durando, al moderno Fabio l' indugiatore, *qui nobis cunctando restituit rem:* al Generale degno rappresentante di quel magnanimo che dalle rive dell' Adige a' popoli della Venezia gridava — *La causa per cui combattiamo non fallirà a compiuta vittoria.* — Oh! vola, magnanimo,

vola sui vanni di questa invocata vittoria e libera tutto il bel paese, ove il sì suona, dai barbari accenti che straziano l'orecchio delle italiche Muse. Noi ti preghiamo, o Re liberatore, noi t' invochiamo.

Verso le dodici il nemico per Montebello si ritirava: ritiravasi quel sì altero da prima or basso e scorato. Non poteva credere a se stesso come Vicenza da' suoi deliziosi dintorni, per sì lunghi anni posseduti col piglio d' assoluto padrone, ributtato lo avesse lacero, scompigliato, percosso. I paesani attoniti al miserando ritorno guatavano, inarcavano le ciglia, maravigliando: stampavano in volto artificiata la compassione, avevano in cuore sincera la gioia ed una parola d' imprecazione: e come quella peste sì paventata dileguavasi, volgevano impietositi ed occhi e mani alla salvata diletta; solleciti v' accorrevano, la salutavano, visitavano le contrade, le piazze, i monumenti che, liberi ancora, sfidano imperturbati la quarta procella.

Verrà essa a colpirli? Peschiera e Goito allontanano il sospetto; lo destano i rumori di Feltre, di Cornuda e Bassano. Ma il sospetto non è paura. Vicenza gli aspetta. Per opera del vigilante Durando le sue porte, dopo l' ultima giornata, d' altri cannoni vennero munite; sì aggranditi al capo de' suoi borghi i forti da parere ed essere insuperabili; spianata per un tratto grandissimo la circonferenza della città; gli olmi secolari dei Cappuccini atterrati, guasto amaro non addolcito che dal pensiero della necessità per vincere; i monti d' altre barricate, d' altri forti, d' altri cannoni guarniti; più diffusa la inondazione; il popolo più agguerrito, più risoluti gli animi, perchè appresero che i

cannoni dell' Austria, quell' *ultima ratio Regum*, si può disprezzare; e che ben più potente, se risvegliata, è la ragione dei popoli.

Così questa ragione vedesse che dobbiamo una volta per sempre cessar le discordie intestine, le quali tanti e sì gran mali produssero a questa infelicissima Italia; che dobbiamo lasciare le dispute indecorose, le accuse avventate, le immature speranze: rispettare i governi che sursero improvvisi dalla cacciata tirannide; non turbarne con improvvide lotte lo svolgimento; ajutarli d'amorevoli consigli; lasciare al braccio della Provvidenza, al senno degli eletti dal popolo, all'amore di Pio, alla generosità di Carlo Alberto la forma dei nostri futuri destini. Deh! che il passato ci sia maestro nel presente per l'avvenire. Le declamazioni insensate, gli astii feroci, le gare del vecchio Municipalismo non sono che armi, di cui sordamente l'Austriaco va usando per impedire questa sì desiderata, ma sì combattuta unione d'Italia. Tacciano dunque gli affetti di maggioranza, d'invidia, di persecuzione: l'amore ci unisca in quella fratellanza santissima che un dì Cristo dal Golgota, e Pio non è molto all'universo predicava dal Campidoglio: amiamoci, che nell'amore avremo la forza. Lasciamo la politica da parte, nè usurpiamo il diritto de' Governanti: il ben essere consiste in altre idee che non sono le politiche. L'uomo è qualcosa più che cittadino; e mentre le forme di governo si rassomigliano, la differenza sta nella religione, ne' costumi privati, nella famiglia, nella legislazione civile e criminale, nell'amministrazione: tutte cose che perfezionare si possono, qualunque sia la forma governativa.

Noi popolo pensiamo a ciò solamente: a liberare con ogni maniera di sacrificio l'Italia. Il resto a' Deputati dal cielo; ai Governanti illuminati dalla franchezza, dalla sapienza, dalla integrità di coloro che dal popolo saranno giuridicamente eletti a rappresentarne il volere, i bisogni, la maestà.

VIVA PIO NONO.

GLORIOSA SVENTURA

DEL GIORNO 10 GIUGNO 1848.

In Vicenza la vera gioia e gli affetti scambievoli stavano in petto e sul viso a Durando, ai guerrieri tutti ed ai cittadini. Quegli sapeva d'avere adempiute le parti di gran Capitano; questi d'aver combattuto con la virtù dei Maggiori; gli ultimi d'averli secondati colla energia d'animi che vogliono con ogni maniera di sagrificio riavere la libertà, largita da Dio a tutte le umane famiglie. — Nei quali sentimenti, sconosciuti agli schiavi ed agli oppressori, è posta la felicità del comando, la dolcezza del valore e la gioia delle virtù cittadine.

Ma raro avviene allo scrittore degli avvenimenti d'Italia narrare il trionfo completo degli oppressi sopra

i tiranni: le parti de' suoi ultimi racconti son la miseria de' vinti; la ricchezza, fatta misera dal rimorso dei traditori, e la felicità dei nemici.

Ahi! dunque le spente allegrezze: ahi! le speranze deluse: ahi! l'italo valore fin qui vanamente sprecato. Quando Vicenza, trionfatrice, sollevavasi col pensiero alla grandezza della italica libertà, e mirava la terra Signora e Maestra un tempo de' popoli alzar maestosa la testa; evocare colla grandezza dall'oblío del passato l' epoca insuperata d' Ottavio e colla bontà consolidare quella di Pio: Vicenza vide attonita il fiore de' suoi cittadini, il nerbo della sua gioventù e nobili donne e teneri figli uscire, colpiti da fulmine improvviso, dal ben amato suo seno e recarsi pellegrinando oltre l' Eridano, che più nell' avvenire segnar non doveva i confini dello straniero.

Ma oltre l' Eridano abbiamo trovato il regno di Pio, l' amore d' Italia, la nostra famiglia. I nostri lari non li abbiamo perduti, che lari sono per noi tutte parti d' Italia. Noi siamo liberi ancora, non esuli, non bisognosi, non circondati dalle pressure, che fannosi dolorose compagne a chi ramingando va lunge dal tetto nativo. Tutte le più care affezioni, le affezioni d' amico, di fratello, di padre, ah! tutte in questa nobilissima parte d' Italia ci vengono incontro; e sì generose che la fuga medesima, oltre d' essere gloria, è dolce avventura. Ferrara e Bologna ci accolsero non come vinti, ma come trionfatori: plaudirono con liete accoglienze all' onorata sventura; nè le altre città sorelle contristeranno i raminghi. L' unione giurata sull' altar della patria ci è caparra di fratellanza, d' aiuto e d' amore.

Felicissimi poi, che da questo legame possiamo arguire non essere lontana l'aurora, in cui stupefatti pagheranno i tiranni le crudeltà praticate su tante anime innocenti: e felicissimi ancora, perchè non vedemmo la patria carissima dopo sì nobili imprese manomessa dallo straniero; vituperata sul monte la sacra immagine di Maria, quella immagine a cui tanti lumi si affisano, chiedenti soccorso; derubato il Tempio, profanato il sacrario, diformate le bellezze che facevano la città di Palladio l'asilo di tutte le grazie; mute le vie, quelle vie che risuonavano liete dell'inno di Pio, e degli accenti gentili d'itali generosi.

Sì piacque alla Providenza, e le piacque così per apprendere i popoli che libertà non è figlia d'un folle entusiasmo; ch'essa non viene dietro alla pompa di militari vestiti, di cappelli piumati e lucide scimitarre: ma sì con l'animo deliberato a gridar sul campo delle battaglie, forati dalle aste, squarciati dalle scheggie di bomba, rassegnati dall'amore dell'italo cielo alla morte, a gridar Viva Pio IX, Viva l'Italia.

Ma è forza lasciare i lamenti e narrare dopo i trionfi la gloriosa sventura: gloriosa io dico, perchè prodotta non dallo spavento e meno da vigliaccheria; ma dalla severa necessità; da quella necessità, cui da' Romani s'abbruciavano incensi.

Il giorno otto giugno i nemici campeggiavano da Montebello ad Este: Radetzky teneva le stanze a Montagnana: molte le conghietture, tutte lusinghiere, ma ognuna fallace: la mossa del maresciallo fu quanto inaspettata, altrettanto luminosa: la storia ne terrà conto come di una delle imprese moderne più memorande, perchè feconda nelle sue conseguenze.

Alla prima luce del giorno dieci si ode -- il nemico tentar la salita del monte -- E qui per agevolare la intelligenza è prezzo dell' opera offerire una breve topografia di que' colli -- sorgono essi al mezzogiorno della città e si protendono qui con dolci declivi, là con burroni dirupati, ameni per tutto ed ubertosi per lunghissimo tratto. Tre miglia forse da Vicenza sopra solitaria pendice alzasi la villa Rambaldo, asilo un tempo all' anime infastidite del mondo; ricovero adesso a que' gentili piaceri che fanno lieta e rispettata la vita. L' occhio da quel paradiso inebbriasi di svariate e piacenti vedute. Due cammini si diramano per Vicenza da essa: l' uno a destra il quale conduce nella via di Porta da Monte, l' altro in faccia che serpeggiando o sopra, o intorno alle cime fa capo a porta Lupia: discendendo per questo alla distanza di forse ottocento passi ritrovi a sinistra la villa Nievo, la bella guarda a destra: a destra più avanti la villa Bellicopoli e non molto distante il Tempio della Madonna: rimpetto a questo evvi un casino amenissimo di casa Bembo a ridosso del campo di Marte.

Qui comincia il primo corso dei portici, che dalla città salgono al Santuario, e va difilato sino ad un punto chiamato il Cristo, dove a diritta s' apre una via che a non molta distanza diramasi in due: l' una campestre la quale girando a mezzodì ti conduce all' amenissima villa Valmarana e a quel miracolo dell' arte, la Rotonda: su facili poggi amendue, lunghesso la via di porta Monte: l' altra internandosi al Nord per una lunghissima scalèa fa capo alla porta medesima. Sul finire del colle a destra della scalèa sorge un casi-

no della famiglia Tavola. -- Dal Cristo discende all' occidente il secondo lato dei portici che imbocca il Palazzo Carcano e per ampia via la porta Lupia.

Ho toccato i punti principali che servirono all' azione -- il Colonnello di Stato Maggiore Massimo d' Azeglio ed il Colonnello Enrico Cialdini Modenese ne avevano la direzione suprema -- il Comandante Gallieno poneva due compagnie del secondo battaglione di rinforzo ad una di cacciatori svizzeri su la cima la belia Guarda: la prima comandata dal Capitano Baldini, l' altra dal Capitano Marcelli sotto gli ordini di Gentiloni -- Dirette pure da questo erano in casa Nievo alcune compagnie del primo battaglione, le altre da Pichi, maggiore -- la quinta, sesta e settima del primo battaglione stanziavano in riserva a Bellicopoli con tre compagnie Svizzere; più i bersaglieri del comandante Mosti.

Alla Rotonda campeggiavano tre compagnie del battaglione universitario, comandate dai Capitani Barbetta, Ferri e Vicentini sotto agli ordini di Ceccarini -- il Maggiore Pasi occupava col battaglione civico mobile di Faenza la sommità del colle, su cui grandeggia la villa Valmarana; e che facendo cortina alla città protendesi al Cristo. Cinque delle sei compagnie civiche di Vicenza unitamente a quella di Schio dal luogo Carcano su pei colli sino a Bellicopoli.

Così disponeva Durando le difese del monte. Verso le tre del mattino un incessante latrar di cani, e lumi che qua e là per le fitte boscaglie rompevano l' oscurità della notte, e voci ringhiose, e militari chiamate avvisavano comparire il nemico.

Nè fu inganno. Alle quattro orda immensa di Croati, che sotto specie di guerrieri, predatori e ladroni infestano le strade, predano viveri, armi e ricchezze, esplorano i campi e le mosse, con gli occhi sbarrati, con avida la bocca, sospettosi, guardinghi, a stormi, a branchi, qua e là per ogni luogo diffusi avventaronsi a poco a poco da Rambaldo, dalle valli a sinistra, da quelle a destra contro la bella Guarda -- è a lungo difesa, ributtato il nemico, tenuta la posizione -- Ma come onda sopra onda i barbari montano, s'arrampicano fannosi e difesa e gradino dell' ucciso compagno: afferrano, guadagnano la cima -- i nostri, fatta pascolo delle fiamme e barricata e caserma ch' era di legno, riparano serrati a casa Nievo: protetti da tre cannoni rigettano straziato, sanguinoso il nemico e si tengono insuperati sino alle dodici.

Ma questa è l'ora che segna il nostro infortunio: l'Austriaco poderoso irrompe con bersaglieri, con grosse artiglierie, con razzi ed obizzi in due punti diversi; contro casa Nievo e porta Monte -- Gallieno accorre con un rinforzo, batte, fulmina, tien sospesa la sorte dell' armi -- i Militi delle tre compagnie del battaglione Universitario con immenso coraggio dalla Rotonda respingevano l' assalto di ben tremila guerrieri per due ore -- il cannone dell' Austria puntato a colpo di fucile orrendemente lavora: essi non atterriti rispondono, combattono, sostengono il foco micidiale: è forato il palazzo, cade il parapetto, cadono i legni, le fascine, le pietre accomodate a guisa di ferritoie; si arrovesciano sopra alle teste de' valorosi; resistono -- Ma circondati s' aprono in ritirata la via: discorsi appena trecento

passi, sostano, schieransi in Tiraglieri, oppongono ferro a ferro, mano a mano, petto a petto: il barbaro cresce, cresce -- e cresce, diffondendo le ferite e la morte, ralido il fuoco -- Morendo salutavano, aperti amorosamente i lumi, l'italo cielo -- Riparavansi alcuni con Ceccarini sul monte, dove combatterono frammisti agli Elvetici ed ai cittadini: altri alla porta vicina.

Eransi perdute la Rotonda e casa Nievo. Azelio comanda, riprendasi l'ultima; fazione di tutta importanza, che avrebbe concesso luminosa vittoria -- Fu l'obbedire del comandare più celere. Due compagnie di Svizzeri con molti civici irrompono a carica di baionetta per ben due volte. Fortunato l'impeto primo, il secondo infelice -- Ripiegano quindi verso Bellicopoli -- Coi Bersaglieri di Mosti, uniti a quelli del Tirolo italiano gli Svizzeri vi si sostengono lungamente.

Ma Pasi, retrocesse le compagnie del battaglione Universitario, viene dalla Rotonda fieramente assalito di fianco e di fronte: colpito da palle, da bombe, da razzi fulmina, ributta e sta. -- Quasi maravigliato a tanto valore il barbaro per poco si arretra, e rispetta chi dovrà cedere al numero, non al coraggio.

Perocchè da Bellicopoli i nostri dovettero soprafatti da orda immensa riparare ad una barricata presso il Santuario: la difende Gallieno col Maggiore Pichi. Azelio, che pari alla mente ha l'animo, con Cialdini la monta, combatte, infiamma, sprona i guerrieri a rovesciar giù per la china del monte gli usurpatori — Ma lo incoglie una palla — i nostri sgomentati retrocedono, irrompono i barbari — Pasi, ciò conosciuto, indietreggia pur esso, non disordinato, ma fiero,

a porta Lupia — La porta fu chiusa, nè un solo restò prigioniero. Benchè superiore il nemico rispettava pauroso la sì tremenda fermezza.

Gran lode vuol essere concessa nella sì lunga difesa del monte al Tenente Federico Torre e Gabet, comandanti la Sezione dell' Artiglieria civica di Roma; che, fulminandoli da Bellicopoli, danno immenso recarono a' nemici sul colle presso a Barbato e tennero in forse per lungo tempo le sorti di quella sanguinosa battaglia — Peccato la perdita del cannone il Pio IX — i cavalli, già sollecitamente attaccati per tirarlo a salvamento, impaurirono, s' impennarono, arretraronsi. Accorsero i Tirolesi nemici e via si condussero il dono prezioso fatto dal re, cui speriamo liberatore, al padre più benigno che s' abbia dei popoli.

Mentre la sorte dell' armi sul monte favoriva gli oppressori, venivano pure assalite, ma indarno, con rabbia sempre più concitata porta Monte, Padova e Santa Lucia — Difendevano quella una compagnia della infanteria estera, la prima della civica vicentina e quella di Cologna, duci Modenese e Papesso, con una sezione d' artiglieria, comandata dal Tenente Lipari. --- La seconda il Colonnello Delgrande, Comandante la intera Legione romana, con Galletti Duce della prima compagnia, i Maggiori Anieni, Simonetti e Gaucci; una compagnia di Svizzeri ed una di Carabinieri a piedi: Guisolan Munizioniere con una sezione dell' artiglieria estera muniva la porta; Calandrelli, Comandante la batteria indigena Pontificia con due pezzi le barricate nella sinistra di essa --- Difendeva l' ultima il Tenente Colonnello Tommaso Rossi comandante il bat-

taglione del Basso Reno, sostenuto dagli artiglieri Pontifici, esteri, bolognesi e vicentini: al borgo dei Frati il Tenente Munizioniere Raspi; il Maresciallo d'alloggi Ragnotti a quello Scrofa.

Delle disposizioni alle altre porte non è da parlarsi, chè non furono assalite, e se lo furono assai lievemente --- La confusione e la fuga precipitosa non concessero allo scrittore di tutte raccogliere le preziose particolarità d'una giornata, di cui sarà difficile statuire, se la gloria sia forse pari, o maggiore alla sventura.

A porta Monte adunque sin dalle dieci del mattino fu vivo di fronte e di fianco l'assalto: ivi si rannodavano i fuggiti dalla Rotonda; combattevano dalle case, dai tetti, dalle barricate, fulminavano, uccidevano. Ma il nemico irrompe serrato, furibondo --- Calandrelli è minacciato da tergo; fa cenno alla infanteria estera di aiutarlo a salvare i due pezzi: questa colla baionetta in canna prorompe intrepida, sgomina, attuta l'impeto nemico, li salva --- Mauri frattanto si mette in batteria sul Tunnel della strada ferrata: su questa protetti da una batteria, s'avanzano cavalli e fanti nemici. Mauri nel loro passaggio atterra e fanti e cavalli. --- Dal monte, dalla via di Longare, dalla strada ferrata i nostri erano stretti, assaliti, folgorati dal barbaro, che numero ed energia ritraeva dalla disfatta: eppure mantennero la posizione per tutto il giorno infelice.

E la mantennero colla stessa energia i combattenti di porta Padova e Santa Lucia --- Nella prima si ruppe il combattimento con un fuoco fieramente nutrito di

moschetto da ambe le parti alle undici del mattino --- Lungo il fischiar delle palle, nullo il vantaggio de' nemici: tuona il cannone austriaco: la prima palla colpisce il trave sovrapposto alla barricata, rovescia i militi difensori: si rialzano, più feroci combattono, gridando, viva Pio IX. Li rinfiamma Galletti: Delgrande di barricata in barricata gli anima, inspira la confidenza, il coraggio, la forza. Ahimè! nell' atto che più bolliva la pugna, che sollecito della vita preziosa de' suoi, che ardente per la italica indipendenza non temeva la morte, colpito da una rachetta morì: morì piagnendo l' ardimentoso Morelli ferito; morì pietosamente invocando il Signore a pro di questa misera Italia.

I militi intanto della compagnia, veduto che il cannone del colle Tavola non più, come innanzi, li poteva proteggere improvvisano una barricata di vimini, di legna, di botti. --- Nè invano, chè ributtano con essa il nemico, studioso in girarli di fianco --- Fu gagliardamente respinto, lasciando la terra gremita di morti e feriti --- Un capitano di Croati alla testa d'orda mostruosa prorompe, gridando --- *giù l' armi* --- Vieni a prenderle, rispondono i figli di Roma --- Così gli Spartani ai Persi nelle Termopili: preludio di non fallibile vittoria, se anco innumerevoli col Xerse austriaco discendano i ministri e gli schiavi della tirannide.

Nè Calandrini e Santoni comandanti della terza e sesta compagnia, quantunque per ben tre volte assaliti, fecero altrimenti --- Fulminato l'Austriaco dal tetto d'una casa, dagli irrompenti a carica di baionetta, dalla mitraglia rotto e disordinato fuggì --- Suonavano le sei; nostro là era il trionfo; nostro a porta di monte ---

Quando detestato suonava il comando -- *bandiera bianca* -- Lo scoppio di mille bombe non avrebbe sì sgomentato i generosi. Dallo sgomento passano all'ira, gridano, imprecano, domandano morire sulla barricata, ma non capitolare: e pugnano ancora, ancora uccidono, e proferiscono il petto a morte onorata --- I militi della quarta compagnia in quel momento supremo gridarono --- *Lunga sì, ma felice all' Italia tornerebbe la ingiustissima guerra dello straniero* --- Lode ai militi imperturbati, ai pietosi veggenti.

A porta Santa Lucia pari la furia degli assalitori, pari la difesa de' nostri: quì fanti e cavalli, quì cannoni da diciotto assalgono, battono, irrompono con iterato furore: ma cannoni, cavalli e fanti trovano un muro di bronzo, petti di ferro, animi che vogliono o libertà, o morte --- Comandanti e soldati appresero l' Austria, che di questa Italia, ed è pur tempo, rifarassi una terra dal barbaro rispettata e temuta.

Così alle porte durava il combattimento; durava feroce, durava sempre nel medesimo luogo: sulla città miseranda piovevano le bombe, le palle, i razzi, le rachette: atterravano, distruggevano, incendiavano: eppure la città non impauriva che al tacer della pugna: temeva non la ruina, ma la servitù.

Senonchè il monte era preso, ed il nemico per la via di Longare a Rambaldo vi aveva su trascinati quaranta pezzi d' alto calibro con obizzi, mortai e macchine da rachette. --- Stanchi erano i soldati dal difendersi, dall' assalire, dalle tempeste del mattino, dalle incertezze del giorno, dalle stesse fatiche del vincere; nè si avevano riserve --- Qual trionfo se Durando avesse

dopo i fatti di Cornuda ottenuto il soccorso domandato a Carlo Alberto? Ma le mosse militari fra Verona e Peschiera non lo permisero: eravi la volontà, necessità la distrusse --- Fu invece una gloriosa sventura.

Eppure Durando sostenne le parti di buon Capitano, e sì fattamente che dopo la battaglia tornò più potente nel pensiero d'ognuno --- Scortato o da tutti, o da parecchi degli aiutanti Rosales, Borgia, Caldesi, Saraco, Bandini, Bissari, Beaufort, Gualandi, Capi, Cavandini fu sempre sollecito dove lo chiamava il bisogno: a Monte sino alle undici coll'intrepido Casanova --- indi alle barricate di porta Padova, di Santa Lucia, San Bortolo; e quando alle due prime il pericolo era minaccioso --- A porta Lupia puntò un cannone sul ponte del campo di Marte, fulminò, respinse i Croati giù ruinantisi dal colle Bembo --- Animò al Cristo gli Svizzeri, e ributtò, aiutato anco dai civici vicentini oltre il Santuario gl'irruenti, rinfrescò per due ore la speranza della disputata vittoria --- Fu dovunque soldato, artigliere, gran Capitano; e tra le folgori che gli rombavano attorno mostrò non curare la vita, ma sì amare vivamente l'Italia e volerne con animo deliberato la indipendenza. Perchè anche superato riuscì nella mente dei Vicentini più celebre della sua fama.

Correvano le sette della sera: il nemico per la curva d'un miglio e mezzo fulminava la città: lo inferno tutto si rovesciava sul capo della infelice: eppure sol una parola ella temeva; la parola *Capitolazione;* non la ruina dei Lari amati, non lo sterminio de'suoi monumenti, non l'eccidio de'carissimi suoi aveva in orrore, ma sì quell'orrenda parola --- Tanto abborre dal giogo sì male provato dello straniero.

La esecrata parola suonava: suonava come fulmine improvviso: e non domandata dal Comitato, non invocata dal Popolo, non desiderata dalle Falangi: Falangi, Popolo e Comitato la dispettavano con orrore. --- La consiglia Durando (1), perchè necessità imperiosa la vuole: però alla duplice bandiera che guerra e sangue intimava, la umile sostituivasi che povertà e servaggio imponeva: Ahi! l'arcano capriccio della ineluttabile fortuna --- Fu quello un momento orrendo; uno di que' momenti che immaginare si possono, narrar da nessuno --- Fremono le falangi alle porte, combattono, uccidono, muoiono: il popolo in piazza accalcato grida, impreca tumultuoso, crivella con palle il maladetto stendardo: alcuni furibondi tentano la salita al Comitato col grido --- *Morte a' traditori* --- altri, scelleratissimi Sicari dell'Austria, ne sbarrano la via --- Il Comitato, anzichè al formidabile grido, agghiaccia all'atto durissimo che si domandava --- Uomini, donne, fanciulli, militi, tutti volevano guerra, si distruggesse la patria, fossero a' cittadini sepoltura le amate pareti, non si ripiegasse la testa al giogo infranto --- Vane le minaccie, vani gli sforzi, le preghiere, i tumulti.

Durando, nè a torto, la vinse, chè non la vittoria, non la sortita poteva sperare. Sagrificava sè, la città, le falangi, i guerrieri per ottenere dai presenti e dai posteri, ammirati della fortezza, ma non della prudenza questo misero elogio — *l'esercito Pontificio perì sotto i ruderi dell'animosa Vicenza.* — Vivano i prodi: la guerra non è finita; sarà continuata e non mollemente, ma come fecero i Greci antichi e moderni: l'Italia si leverà come un sol uomo, perchè lo domanda il

decoro, la dignità, la salvezza; dei Principi specialmente e della Sede romana: questa non è guerra soltanto offensiva, ma difensiva, e si potrebbono rivedere i Borboni e i Barbarossa. — Che se i Principi nostrali o non vorranno, o non potranno creare la nostra indipendenza, voleranno a crearla i Francesi: la terra dei traditi allora sarà non più, come desidera, costituzionale, ma sì republicana: è questo per vitali ragioni il voto della Francia, la Francia è prontissima. — I Principi di questa deplorabile alternativa or facciano tesoro. L'Italia vuol esser libera e ad ogni patto, Costituzionale o Repubblicana.

Ma ritornando a Vicenza la storia racconterà che ella sostenne tre ferocissimi assalti, che cesse al quarto e non volente ma sì costretta dal fato: racconterà la storia che Vicenza città aperta, con una catena di colli a ridosso, difesa da undici mila combattenti appena, dopo sedici ore non interrotte di pugne feroci, senza perdere sol una delle sue porte piegò pregata il capo a cinquantamila barbari agguerriti, a centoventi bocche da fuoco, le quali su d'uno spazio così ristretto vomitavano lo sterminio, l'incendio e la morte. — Dirà che de' nostri vennero posti fuori di combattimento duemila, settemila degli avversari. Tutto questo dirà; e se i presenti per bassa invidia la mordono, i posteri l'ammireranno.

Sin presso alle nove durava il tumultuare dell'armi. Quando Luigi Parisotto, il Ciceruacchio di Vicenza, lodevolissimo per intrepidezza e fervore in tutte le occorrenze di guerra, ottenne dal Generale Durando la espressa dichiarazione in iscritto ch'esso e non altri

consigliava la capitolazione. Lo scritto autografo è in mano del Presidente del Comitato. — Sia questa tutta la risposta che fanno i Vicentini alle accuse malaccorte di certi giornali. Dico malaccorte, perchè ricevute per vere immaturamente, ed anco perchè l'Italia non abbisogna di maggiori discordie. Chi, anzichè alleviare, aggrava le sventure altrui, domanda tutt'altro che libertà. — Ma ciò sia bastante, ed è anche troppo all'anima che ama in ognuno un fratello — Deh! che onorata ci torni almeno la sì grande sventura: sia vincolo d'amore; sia fiero eccitamento a vendicarla.

L'orrendo frastuono adunque delle battaglie cessava: in sua vece ti percuoteva l'anima esterrefatta, un correre qua e là forsennato, un lamento confuso, un domandare affannoso e gemiti e sospiri e imprecazioni. Guatava ognuno con piglio sdegnoso il tetto nativo, e fremeva con impeto di crucio, perchè necessità, non volere, impedito lo avesse dal rovesciarlo, fosse pure con le ricchezze, con le più amabili cose, i figli e le donne in capo all'abborrito nemico. — Misera la sepoltura del tiranno col libero: ma schiavitù della morte è ben più dura.

Intanto nella sala di casa Nievo adunavasi un consiglio di guerra. — La sera precedente in quella sala medesima collo sciampagna, fra i Viva Pio IX, Viva l'Italia, festeggiavasi il giorno vegnente, giorno di vittoria e di gloria. — Nell'atto del consigliare una bomba dal tetto piomba in mezzo a que' generosi, dal sì grave pensiero accigliati; con tuono orribile si squarcia, vola in brani fischianti qua e là; niuno colpisce; ammutiscono tutti; riprendono tosto l'interrotto consiglio: consiglio di schiavitù, ma, lo ripeto, necessario.

Pregasi Albéri del difficile incarico di capitolare. L' uomo egregio di lettere fessi, annuendo, abile negoziatore. — Con l' animo esulcerato da mille dolori, nel cuor della notte, fra il lezzo degli uccisi, e l' ululo dei feriti presentasi accompagnato a casa Bembo, all' albergo d' un generale nemico, di d' Aspre. — Dignitoso presentasi e colla forza d' una magica eloquenza strappa dall' iroso nemico la nobile confessione — *i nostri essersi battuti da valorosi, meritare convenzione onorata* — e l' ebbero superiore ad ogni speranza (2). Fu sottoscritta alle sei della mattina in casa Balbi, dove stanziava Radetzky.

Così fra le tenebre della notte veniva segnata la Convenzione che disfrancava Vicenza. — Oh! notte ultima dei generosi nella perduta città — il cerchio di ferro che tutta la circondava; i cannoni e gli obizzi puntati dal monte sulla sua testa; la incertezza dei patti che il vinto avrà dal vincitore, l' idea ricorrente all' anima — dovrai forse domani lasciar la casa, i parenti, gli amici, ahi! tutto; e lasciarlo a corrucciato nemico — sì la straziava, ch' era presso alla disperazione — I barbari intanto al Tempio della Madonna già depredato e tutto miseramente gremito di feriti, di moribondi e di morti; al chiarore infausto di mille torcie da vento divoravano, s' ubbriacavano, danzavano. — Tristezza e pianto fra i signori del luogo: fra gli oppressori gioia e tripudio. Aggiungevano i barbari l' insulto alla sventura — il che rinfiammava nei vinti la rabbia e dava alcun che di satanico all' odio ed alle imprecazioni.

Venuta la prima luce uscire, ascoltare, domandar se guerra si avesse o schiavitù fu la cura unica di

tutti. — Udirono l'abborrita, ma necessaria parola, *convenirono.* L'animo allora dall' altezza della speranza precipitò nell' abisso della paura: di quella paura che è compagna inseparabile della incertezza. — Poichè se la parola *Convenzione* tornava onorevole per l' esercito, piena di sospetto riusciva per noi: chè ai guerrieri concedevasi l' uscire con armi e bagagli: a' cittadini non si proferiva che una promessa; la promessa di *trattarli a norma dei principii benevoli del Governo austriaco.* — E chi non ricorda le *promesse* del quindici? La sì beffarda violazione di quelle produsse i presenti sconvolgimenti che sono e saranno irrevocabili, e circondò di sospetto pur questa: la circondò sì fattamente che molti fermarono abbandonare la patria e passare come in devoto pellegrinaggio su la nobile terra che non guerrieri ma eroi ci aveva mandato. — Convenì adunque l' esercito; ma non Vicenza, non il suo Comitato: noi siamo ancora nella pienezza del nostro diritto: la forza lo attuta, non lo distrugge: un grido universale di sdegno lo riconosce; la giustizia de' popoli, gridanti all' assassinio, lo avvalora; un milione di pugni armati accorrono a rivendicarlo. Sarà lungo, sanguinoso, micidiale il conflitto, ma infallibile per l' Italia il trionfo.

La speranza è questa d' Italia, nè andrà fallita: poichè la sua Redenzione venne spontaneamente inaugurata da *Quello* che rappresenta in terra il *Cristo* Redentore del mondo: passa il mondo, ma non le parole del Cristo: il sospetto qui sarebbe delitto: avranno, oh! sì avranno il giurato, il sospiratissimo adempimento.

E chi potrà non lodarlo? La guerra presente, ben considerate le cose, ha scopo religioso, perchè fassi

puntello al Cattolicismo minacciato dalla ipocrisia e da quello spirito paterino che ridurrebbe la Chiesa in servitù: deve adunque la Religione con ogni suo mezzo sostenere lo scopo politico: nè a sè, come ho detto, mancherà il Giustissimo Pio. — Come Pontefice proferse l'olivo; non ascoltato, come Principe romperà la guerra, e come Pontefice la chiamerà Santa. — Lo domanda la preservazione del suo dominio; lo domanda la indipendenza ed il mantenimento del Cattolicismo.

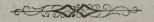
(1) **VICENTINI**

La Capitolazione è divenuta inevitabile, l'onore la permette, l'umanità la domanda, la sorte della città sarà tutelata. Io non potrei consigliarvi cosa che fosse contro la patria, alla quale abbiamo pagato il debito.

Vicenza 10 *Giugno alle sette di sera.*

Il Generale
DURANDO

(2)

CONVENZIONE

PER L' USCITA DELLE TRUPPE

DI SUA SANTITÀ PAPA PIO IX.

DA VICENZA

Art. 1. Le truppe Pontificie usciranno dalla città di Vicenza con tutti gli onori militari, armi e bagagli tra le undici e mezzo giorno, onde recarsi per la strada più breve ad Este e di là per Rovigo oltre Po.

Art. 2. Le truppe Pontificie comprese in questa convenzione s' obbligano di non servir contro l' Austria per tre mesi. Spirato cotesto termine, saranno libere da tale obbligazione.

Art. 3. S. E. il Generale Durando, avendo vivamente raccomandato a S. E. il Maresciallo Radetzky gli abitanti della Città e Provincia di Vicenza, per tutti i fatti fin qui avvenuti, ai quali essi potessero aver preso parte, riceve da parte del Signor Maresciallo la promessa di trattarli quanto a' fatti suddetti in conformità de' principii benevoli del suo Governo.

Fatto presso Vicenza in casa Balbi l' undici Giugno 1848 a sei ore della mattina.

L' incaricato de' pieni poteri di S. E. il Generale Durando il Tenente Colonnello E. Alberi.

L' incaricato de' pieni poteri da S. E. il Feld Maresciallo Radetzky il Ten. Gen. De Hess Quartier Mastro generale dell' Esercito.

Prezzo Lire italiane 1. 8.